

La lettera di un carcerato al «Piccolo» e il sopralluogo dei consiglieri regionali Fortuna Drossi e Bassa Poropat con esponenti Radicali al Coroneo denunciano il problema

# Detenuti malati, cure impossibili per un caos normativo

Condannati due volte. La prima a pagare per il reato commesso, la seconda a soffrire anche per le malattie perché in carcere non si sa se ci saranno soldi sufficienti per garantire le cure specialistiche o i farmaci. Anche quelli per lenire il dolore. Per non parlare dei farmaci antivirali per curare l'Aids o il cancro. Fuori persone libere e curate gratuitamente dal Servizio sanitario nazionale, dentro un carcerato che non sa se potrà guarire ed è costretto a pagarsi ogni medicina.

Una situazione esplosiva, che riguarda la quasi totalità delle carceri italiane e che a Trieste è stata messa in evidenza dalla lettera disperata di un detenuto, ammalato di Aids, pubblicata sul Piccolo, che ha chiesto di potersi curare a casa beneficiando degli arresti domiciliari. Un caso emblematico di una realtà generale di tanti detenuti malati: Aids, cancro, tubercolosi. Per non parlare dei tossicodipendenti.

Il caos (nazionale) è iniziato tra il 1999 e il 2000. Pri-

ma era il carcere, tramite il ministero di Grazia e Giustizia, a fornire le cure e i farmaci. Tutti pagati dallo Stato come per il resto dei cittadini. Poi il ministero, diventato solo «di Giustizia», è stato ristrutturato con uno spostamento di risorse finanziarie alle Regioni. E qui i conti, accusano i direttori delle case circondariali, non sarebbero stati fatti bene. Conclusione: i budget affidati alle singole carceri sono insufficienti. La Regione assicura alcune cure, ma il carcere deve pagare il resto, comprese le medicine. Un rimpallo di responsabilità che sta diventando sempre più grave e che ha mosso, dopo le segnalazioni dei direttori e di molti detenuti, l'intervento delle forze politiche.

Nello scorso weekend è stata organizzata una visita di verifica al Coroneo, concordata tra il direttore Enrico Sbriglia, due consiglieri regionali dei Cittadini, Uberto Fortuna Drossi e Teresa Bassa Poropat e alcuni esponenti dei Radicali, Stefano Barazzutti (Tolmezzo), Gianfranco Leonarduzzi (Udine) e Marco Gentili (Trieste).



Una cella del carcere del Coroneo.

Sono entrati al Coroneo e hanno verificato la situazione ascoltando il direttore e i detenuti, soprattutto quelli malati. Il Coroneo, lo ha dichiarato pochi mesi fa il presidente della Commissione giustizia del Senato, Antonio Caruso che guidava

un'ispezione alla casa circondariale, pur essendo «un modello di efficienza che assicura decorose condizioni di vita ai detenuti e opportunità di reinserimento» vive in tutta la sua gravità il caos in campo sanitario. E il direttore Sbriglia non lascia passa-

re un'occasione per denunciarlo. Lo ha fatto anche in un recente convegno a Gorizia, in veste di segretario nazionale del Sidipe, coordinatore di tutti i direttori penitenziari. «Un detenuto malato ha gli stessi diritti e opportunità di una persona libera. Invece la danza macabra delle competenze è sempre più frenetica tra le Regioni da una parte, quelle autonome ancor più distanziate, e lo Stato dall'altra. Mi chiedo quale intervento trattamentale, quale percorso di reinserimento possa suggerirsi a chi veda la sua stessa vita ridotta, per quanto riguarda la salute, a una disputa burocratico-finanziaria tra istituzioni».

Una denuncia cruda quella di Sbriglia: «Le aziende sanitarie fatturano tutto e pretendono di essere pagate, i fondi per la medicina penitenziaria coprono appena la spesa specialistica, quella dei medici di guardia e solo parte di quella farmaceutica».

E in carcere sono tornate malattie come la Tbc. Cose che Sbriglia ha ribadito durante la visita dei consiglieri

regionali e dei Radicali. Drossi Fortuna e la Bassa Poropat (che si è occupata anche dei nodi del carcere femminile) hanno provato a tratteggiare un percorso per risolvere il problema: «Alcuni direttori di carceri italiane hanno firmato un protocollo di intesa con l'Ass dopo aver ottenuto un permesso speciale dal ministero. Trieste con Sbriglia potrebbe fare lo stesso». Un percorso che però potrebbe essere difficile. Altre soluzioni? «Un'altra soluzione percorribile per la Regione - ha spiegato Fortuna Drossi - sarebbe equiparare i medici penitenziari a quelli di base. In questo momento infatti gli interni non possono prescrivere i medicinali come quelli di base. Ed è un paradosso perché il detenuto deve essere iscritto al sistema nazionale ma non può godere dei benefici di assistenza. Il diritto alla salute del cittadino è sancito dalla Costituzione. E sacrosanto, a prescindere se si tratti di un detenuto o meno. In certi casi è come se si decretasse la pena di morte».

Giulio Garau

giudici sloveni gli hanno ridato il possesso dei beni

## Assolto a Lubiana

co di clandestini diretti in Italia



in Italia e assolto a Lubiana.

munque applicate all'imputato le disposizioni di legge più favorevoli in vigore al momento della contestazione del reato. E' così è stato e il boss dei boss è uscito indenne dal processo.

I testimoni lo avevano «inchiodato» alla sue responsabilità, confermando che Loncaric aveva trattato personalmente l'acquisto di un appartamento e di un locale d'affari per complessivi 380 metri quadrati: prezzo pattuito 35

milioni di talleri, versati in marchi tedeschi. A questa somma vanno aggiunti altri 43 milioni di talleri spesi per ristrutturare il locale d'affari e trasformarlo in ristorante.

L'immobile era stato intestato alla madre dell'imputato e il denaro necessario per pagarlo, secondo il pm Boljte Brus, aveva seguito un tortuoso percorso con alcune tappe alla Volksbank che aveva anche garantito un adeguato mutuo per la ristrutturazione. Questi passaggi, secondo l'accusa, dovevano celare la provenienza illecita.

In Italia Josip Loncaric è stato condannato in primo grado dal Tribunale di Trieste a 14 anni di carcere. Dovrà pagare anche una multa di 700 mila euro. La sentenza è stata pronunciata il 21 giugno 2002 a tutt'oggi non risulta che l'appello sia stato fissato. Il pm Federico Frezza gli aveva contestato reati che vanno dal sequestro di persona, all'estorsione, all'associazione a delinquere finalizzata al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. «Condannatelo a 12 anni e otto mesi» aveva chiesto il rappresentante dell'accusa ma il giudice Arturo Picciotto era stato ancora più severo: quattordici anni.

Claudio Ernè

LA MONTRE  
via roma 6, trieste

GUCCI

THE ICON RING